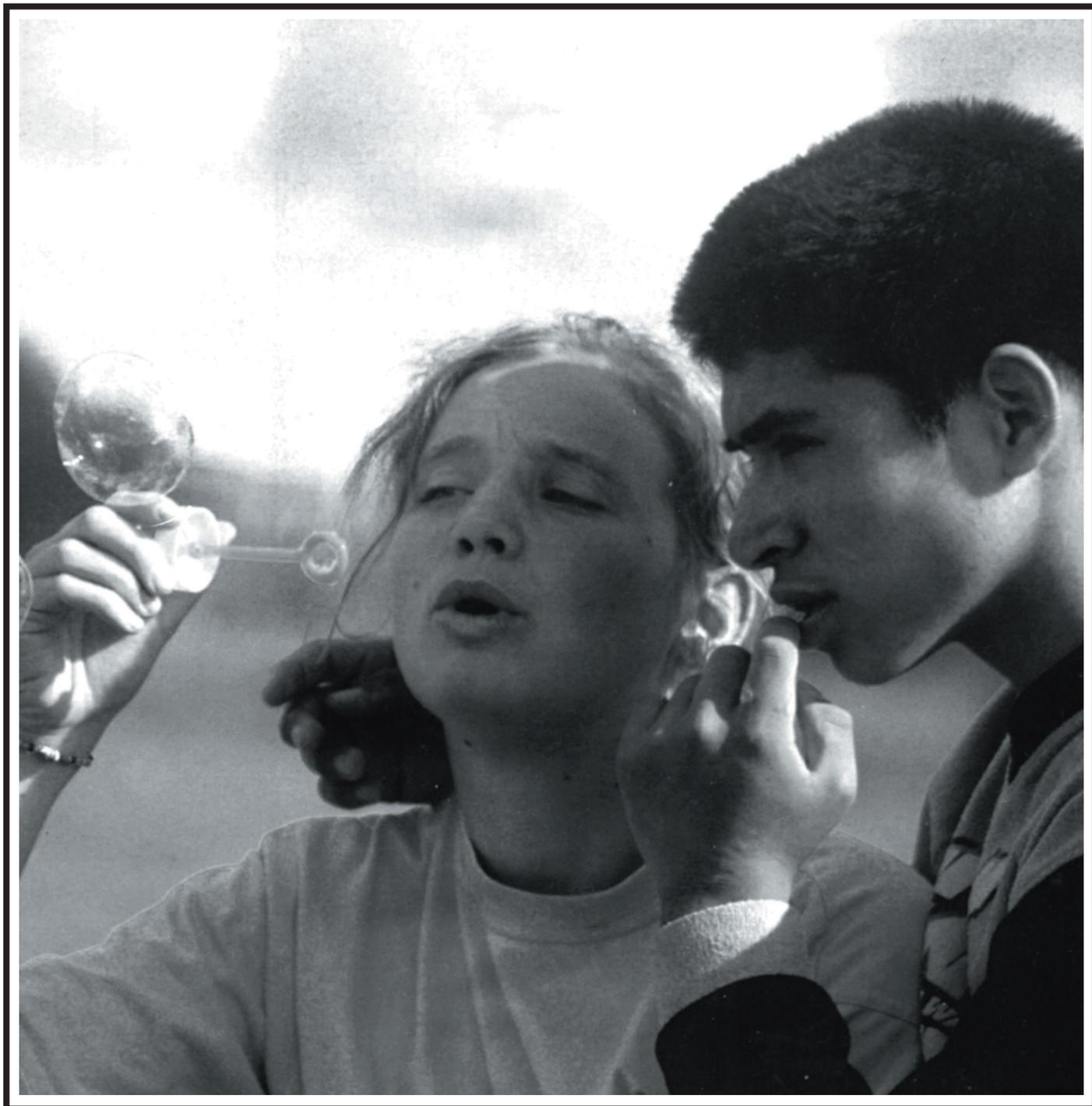


L'incontro

Supplemento de "L'anziano" di luglio n.7 - Direttore don Armando Trevisiol - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979.
Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici
del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Cellulare 334.9741275



LA VITA E' E DEVE ESSERE UN BEL GIOCO

Il nostro mondo, ed in particolare i nostri giovani, hanno bisogno di sognare, di giocare con entusiasmo e fantasia il bel gioco della vita.

INCONTRI

UNA SCELTA CONTROCORRENTE *Nel mondo della lirica*

Mi fa sempre molto felice scoprire che sbocciano scelte splendide e testimonianze valide in ogni tempo ed in ogni ceto sociale. Un tempo volevano farci credere che solamente le persone non colte ed appartenenti a ceti sottosviluppati erano ancora religiose, ma che una volta raggiunta una certa cultura o una certa agiatezza non erano più interessati al fenomeno religioso e alle regole morali che esso predica. Le cose non stanno proprio così, né a livello di pratica religiosa, né tantomeno a livello di accettazione dei valori che sono specifici dell'annuncio cristiano. Viviamo in un'epoca storica in cui sembra assolutamente affermato un nichilismo di fondo, un mondo senza speranze, senza futuro, senza prospettive ideali; un mondo, insomma, tutto ripiegato su sé stesso, sul quotidiano o, al massimo, sull'effimero, su ciò che appare e che appaga gli istinti più bassi. Il nostro Paese, nonostante sia stato evangelizzato da due millenni, abbia in casa la massima autorità religiosa e abbia una fitta rete di organizzazione religiosa, non sfugge a questa tendenza e pare completamente succube ai mass-media che sono attualmente controllati dalla massoneria, da un radicalismo esasperato e da una sinistra che non sa ancora liberarsi dal suo "peccato originale" costituito da quell'ateismo di metà ottocento ed ancora prima dall'illuminismo razionalista. Nell'Incontro di questa settimana vorrei tentare di mettere a fuoco un settore del comportamento morale nei riguardi della vita e della paternità e maternità. E' ormai arcinoto che in Italia abbiamo superato la crescita zero, fattore che falsamente è attribuito all'insicurezza del domani ed alle difficoltà d'ordine economico. Il nostro Paese è sempre più pieno di vecchi e sempre più carente di bambini, tanto che si è creato uno squilibrio tale da farci preoccupare per la possibilità di una sopravvivenza degli anziani per il fatto che viene a mancare chi produce ricchezza per il domani. Questo fattore, poi, richiama necessariamente una manodopera di gente d'altri paesi più giovani e più prolifici che creano

problemi per la convivenza sociale tra cittadini tanto diversi per cultura, per tradizioni, e per stili di vita. La

tunatamente si ergono dei testimoni che camminano controcorrente e che affermano con le loro scelte personali che solamente mettendosi nel solco della legge naturale, dei valori proclamati dal Vangelo, si trova serenità, pace, realizzazione piena di se stessi, equilibrio e gioia di vivere. Non è poi fortunatamente vero che



gente non procrea e, peggio ancora, spegne i giovani virgulti della vita prima che vedano il sole con motivazioni che sono apertamente egoistiche, materialiste e che invano si tenta di far passare come espressioni di emancipazione morale. Ogni anno si contano a decine e decine di migliaia gli aborti legalizzati e pagati da tutti i cittadini e in numero ancora maggiore i non nati per egoismo. In questa cornice di sfiducia nella vita e nel domani, for-

le testimonianze controcorrente siano poche; io sono anzi convinto che siano ben presenti tra la nostra gente, ma purtroppo nessuno ne parla e le grandi catene di giornali e di reti radiofoniche e televisive si guardano bene di darcene notizia preferendo invece presentare in maniera ossessiva le tesi di creature frustrate, arrabbiate, e sempre in disaccordo con i valori predicati dalla Chiesa di Dio. Presento tanto volentieri la limpida

e coraggiosa testimonianza di una grande cantante lirica che mette in gioco il successo e la carriera e si comporta contro una corrente solidificata pur di potersi realizzare pienamente come donna e donare alla società due splendide creature che

spedì diventino i continuatori del coraggio e della sfida della loro madre ai luoghi comuni di questa nostra società spesso ottusa, disperata e senza fiducia nella vita e nel futuro.

Sac. Armando Trevisiol

CECILIA GASDIA

La grande cantante che ha voluto essere mamma

Sembra una cosa scontata, ma non lo è, perché nessuna delle stelle della lirica aveva mai affrontato una gravidanza per paura di compromettere la voce. Lei ha infranto il tabù. E ora è madre felice di due bravi ragazzi.

Dici Cecilia Gasdia e ti viene alla mente una delle stagioni (anni Ottanta e Novanta) più felici del canto lirico italiano, con lei, soprano dalla voce stupenda e di gran temperamento, a mietere successi nei teatri di tutto il mondo. E pensare che da ragazzina il suo sogno era di solcare i cieli guidando rombanti aerei da caccia. E fu una doccia fredda quando, confessato al papà, che era stato militare in cavalleria, il proposito di arruolarsi nell'Aeronautica militare, questi le aveva risposto che non era possibile, semplicemente perché «sei una donna»: allora al gentile sesso era preclusa la vita militare. Ma fu una fortuna, dicono gli amanti del bel canto. In seguito, Cecilia avrà modo di rifarsi, alla grande, prendendo il brevetto di pilota, ma andando anche, assieme alle mitiche Frecce tricolori, a disegnare mirabolanti ghirigori sull'azzurra tavolozza del cielo. Comunque, elaborato lo smacco di quell'incomprensibile chiusura, Cecilia imboccò una strada più confacente alla sua femminilità: liceo classico al prestigioso «Maffei» di Verona, sua città natale, e conservatorio, a perfezionare lo studio del pianoforte al quale si applicava da quando aveva cinque anni. Al canto ci arrivò per caso. Anzi, per soldi. «Tra liceo e conservatorio, ero molto impegnata - ricorda Cecilia -. D'estate, poi, andavo a raccogliere la frutta, giusto per raggranellare qualche soldino per le piccole spese. Un giorno, degli amici, che facevano le comparse all'Arena di Verona, mi dissero: "perché non vieni anche tu, fatichi di meno, guadagni di più e ci si diverte un sacco". Ci andai e ne fui contenta. Al canto non ci pensavo proprio, anzi: non mi piaceva, perché al

conservatorio gli allievi del corso di canto erano considerati studenti di serie B. Io li conoscevo quasi tutti perché, per esercitazione, li accompagnavo al piano. Le ragazze del corso cantavano nel coro dell'Arena e prendevano più di me, che facevo la comparsa. Allora, per una pura convenienza economica, cioè "per soldi", decisi di andarci anch'io. Però, per poter cantare in un coro, non basta fare domanda, bisogna avere la voce, e ben impostata. Mi iscrissi anch'io al corso di canto del conservatorio e poi, superato l'esame, entrai nel coro. Ma la Gasdia aveva una voce non comune. E la sua insegnante più l'ascoltava e più apprezzava il suo innato talento. «Una voce come la tua non può restare intruppata nel coro», le disse un giorno, invitandola a mettersi alla prova partecipando al concorso "Voci Nuove per la lirica», dedicato a Maria Callas, indetto dalla Rai. Cecilia nicchiava. «Non volevo fare la cantante. Avevo diciannove anni, mi ero diplomata al conservatorio, avevo conseguito la maturità classica, mi ero iscritta all'università, cantavo nel coro, e per sole cinque ore di prove al giorno guadagnavo più di quanto mi servisse. Non mi interessava avventurarmi in altre esperienze». L'insegnante fortunatamente insistette fino a farla capitolare. Il concorso lo vinse lei. Era il 1980. Cecilia aveva vent'anni. Qualche tempo dopo debuttava a Firenze ne "Capuleti e i Montecchi" di Vincenzo Bellini «Per un cantante, soprattutto agli inizi - ricorda la Gasdia - una sola cosa conta: la voce. Non c'è posto per altro. E io mi ero adeguata: pensavo egoisticamente solo alla mia voce e a studiare. D'altra parte, ero impegnata sette o otto ore al giorno tra prove e altro: una vita faticosa e sempre con il terribile assillo della voce. La vita normale di una donna? Neanche sognarla. Una gravidanza? Da escludere a priori: il diaframma e le corde vocali sono organi troppo perfetti e

delicati: i cambiamenti che avvengono nel corpo di una donna nei nove mesi di gestazione potrebbero compromettere tutto - questa era l'opinione corrente - e rovinare una carriera. E così nessuna delle stelle del melodramma aveva mai osato avventurarsi in una gravidanza».

«Spinta» dalla Tebaldi, infrange un tabù.

Cecilia si era ovviamente adeguata. Ma un giorno, anzi, una sera, al termine di una rappresentazione alla Scala, con ancora nell'aria l'eco degli applausi, busò al suo camerino Renata Tebaldi: una «voce d'angelo», amatissima dai melomani di tutto il mondo, una carriera di successi, di onori, di ricchezza.

Era andata a complimentarsi con il giovane astro della lirica, ma, accomiatandosi, le aveva lanciato un consiglio. Ricorda Cecilia: «La Tebaldi mi disse: dalla vita ho avuto ricchezza e fama, ma non sono stata felice perché ho fatto il più grande sbaglio che una donna possa commettere, quello di non sposarmi e di non avere dei figli, una famiglia: le cose che rendono completa una donna. Sarai fortunata, se riuscirai a mettere insieme le due cose». Cecilia aveva allora ventiquattro anni e il pensiero di farsi una famiglia neppure la sfiorava. Però quelle parole così sincere e accorate della Tebaldi cominciarono a roderla come un tarlo. «Il lavoro era gratificante, mi dava autonomia economica e tante soddisfazioni. Ero appagata. Ma sarà così anche a cinquant'anni, quando la voce comincerà a cedere?». Nella mente, un vespaio di domande. Alla fine si convinse che la Tebaldi aveva ragione, che non le si addiceva il ruolo di Vestale della lirica, di chi, cioè, al bel canto è disposta a sacrificare tutto, anche la felicità. Lei voleva vivere le esperienze di tutte le donne, maternità compresa. E così, sfidando i luoghi comuni del suo mondo e tutto il resto, ha aperto le porte al destino. «E il destino - racconta Cecilia - mi ha fatto diventare madre felicissima di due figli.

Avere figli è un dono privilegiato, instaura un rapporto che è per tutta la vita». Non è stato tutto facile. Superate indenne le gravidanze nessuna conseguenza per la voce, anzi - ha dovuto approntare mille strategie per conciliare in modo soddisfacente la sua vita di artista chiamata a cantare nei teatri di tutto il mondo, e quella dei figli. «Finché erano piccoli - racconta - stavano un po' con me (me li portavo per i teatri, ed erano bravissimi) e un po' con il padre.

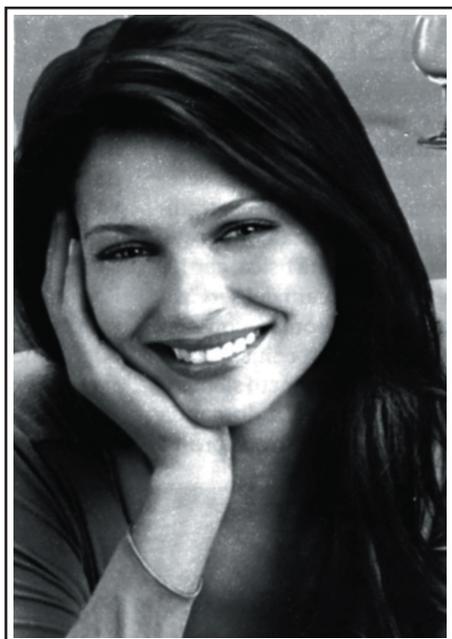
Quando hanno cominciato ad andare a scuola, le cose si sono complicate; durante le prime classi elementari, in qualche modo siamo riusciti a garantire la nostra presenza. Poi è stato più difficile. Ricordo di aver fatto parecchi pianti, quando partivo e lasciavo mio marito a casa con i figli. Poi, a darci una mano, sono subentrate le mie sorelle e mia madre, che mi hanno aiutato tantissimo, comportandosi in modo così corretto che i miei figli si sono affeziona ti a loro, distinguendo però l'affetto che avevano per la nonna e le zie dall'amore alla mamma». «Ancor più difficile è seguirli oggi, che hanno diciannove e sedici anni, con tutti i problemi degli adolescenti e le nostre paure. Per questo, ho cominciato a rallentare il lavoro. Ormai sono più di vent'anni che canto, ho avuto successo, mi sono tolta tante soddisfazioni: è giusto che ora pensi alla famiglia! Se una del nostro mestiere non sceglie, è l'egoismo che sceglie per lei. Io credo che una donna, a un

certo punto, qualsiasi lavoro faccia, debba fermarsi, guardarsi dentro e chiedersi quello che è giusto fare, senza retorica e inganno, perché a volte è molto più facile lavorare e non pensare alla famiglia». I figli hanno risentito di tante sue prolungate assenze? «Per ora non lo danno a vedere, sono bravi, ma può darsi che con il tempo saltino fuori le magagne». Nella vita così movimentata di una donna di successo c'è posto per la fede? «Certo, anche se per qualche tempo, soprattutto dopo la morte di mio padre, sono stata lontana dalla fede. Ora l'ho ritrovata, grazie anche a una mia sorella che mi ha aiutato nel cammino. Ho riscoperto la preghiera, i sacramenti, e la mia vita sta cambiando: sono diventata più tollerante, più dolce, più remissiva, più disponibile verso gli altri. Anche se il dubbio è sempre in agguato».

Piero Lazzarin

TESTIMONIANZE DALLA CHIESA VENEZIANA

“Quand'ero adolescente, tenevo un diario
e segnavo l'emozioni che vivevo”



Ho tenuto un diario nel tempo dell'adolescenza, dove spesso segnavo le emozioni che vivevo. Ogni tanto, mi ritrovo a rileggere quelle pagine, per rivedermi e rivedere le, emozioni che vi sono raccolte e mi stupisco del fatto che, in un periodo così burrascoso qual è l'adolescenza, sono molte di più le volte in cui sono segnati sentimenti di gioia, piuttosto che di sconforto. Ogni tanto mi chiedevo

se capitava a tutti di essere così felice, quale diritto avevo io di provare così belle emozioni, perché mi segnavano così tanto, Ricordo, in particolare un campo estivo, Durante un momento di preghiera sotto le stelle, una pagina del Vangelo mi ha parlato con forza dell'Amore, Quante volte avevo sentito quella pagina! Ma quella sera, sotto un cielo stellato, insieme con i miei amici, quell'Amore non era più così lontano ed evanescente, ma vivo e palpitante, Quella pagina del Vangelo è stata la chiave di lettura per rivedere tutto ciò che avevo vissuto fino a quel momento. Ecco perché l'Amore e la gioia mi colpivano così tanto, perché nell'Amore che sentivo negli incontri con gli altri incontravo Gesù, nella gioia incontenibile che provavo Egli mi chiedeva di non contenerla, ma di farla uscire da me, di portarla a chi non la vedeva; di essere una sua testimone con la vita, con i miei atteggiamenti, le mie emozioni, in tutti gli incontri. In seguito ho avuto la certezza di aver incontrato tante altre volte il Signore Gesù, ma per tutte il fattore comune è stato ovviamente l'Amore e la commozione che provavo mi portava a riconoscere la purezza, la sincerità, la gratuità, la divinità... Li ricordo quasi tutti quei momenti, Assisi, quando una suora giovane mi ha parlato con gioia della sua vocazione e della sua scelta di dedicare completamente la



OCCHI PER VEDERE

Donaci, o Signore, occhi per vedere, donaci un cuore per amare e tanta tanta fiducia.

Ti supplichiamo di darci i tuoi occhi per vedere come tu vedi il mondo, gli uomini e la loro storia.

Concedici di corrispondere al tuo pensiero giorno per giorno e ora per ora, per diventare poco a poco ciò per cui tu ci hai creati.

Donaci un cuore per amare, un cuore di carne, non un cuore di pietra, per amare Dio e gli uomini.

Donaci il tuo cuore per amare Dio, nostro Padre, donaci il tuo cuore per amare maria, nostra Madre, donaci il tuo cuore per amare i tuoi fratelli, che sono pure i nostri.

E donaci tanta tanta fiducia per camminare verso il domani senza voltarci indietro, senza misurare lo sforzo, come se la vita cominciasse oggi.

Signore, ho bisogno dei tuoi occhi: dammi una fede viva.

Ho bisogno del tuo cuore, dammi una carità a tutta prova.

Ho bisogno del tuo spirito, dammi la tua speranza per me e per la tua Chiesa.

Card. Suenens

sua vita ad amare gli altri. I momenti nei quali ho letto con atteggiamento critico ciò che mi veniva insegnato dalla Chiesa e l'incoraggiamento di mio padre mi aiutava a ritrovare le ragioni dell'Amore. La gioia di ascoltare l'omelia nella Messa di Pasqua e sentire che parlava proprio a me. E di certo non posso dimenticare l'incontro vivo con il Patriarca Marco, il suo sguardo paterno che si posava su me, quando, agli esercizi spirituali, ho avuto la fortuna d'incontrarlo nel Sacramento della Confessione; e ancora: la magia dell'incontro con la comunità di Taizè o l'armonia dell'ultimo campo-scuola. E ricordo anche tutte quelle occasioni in cui ho incontrato Gesù grazie a persone che non sanno riconoscerlo, che non se ne rendono conto, ma che con la loro vita, il loro comportamento, la loro sincerità, la loro lealtà, la loro generosità, il loro prodigarsi per il bene degli altri, la forza con cui li ho visti affrontare sofferenze per me

inimmaginabili, la loro capacità di gioire per le felicità e i successi degli altri, il tempismo e la disponibilità con cui hanno saputo essere presenti proprio quando avevo bisogno di loro, la loro capacità di amare veramente, senza compromessi o egoismi, hanno saputo, senza volerlo, testimoniare la presenza di Dio, una presenza talmente forte, buona, paterna, che si fa presente in ogni angolo, in ogni persona, pur di essere sempre al mio fianco. L'incontro con Dio, la Fede, sono occasioni e fonte di una gioia incommensurabile, irrefrenabile e incontenibile. Il bello di tutto questo è che Lui c'è ogni giorno con il suo Amore, se solo riuscissi sempre ad aprire i miei occhi e il mio cuore a lui che è presente in ogni mia relazione, in ogni mio incontro, qualsiasi momento potrebbe essere indimenticabile. Pultroppo questa è anche la difficoltà che ho trovato nel testimoniare l'incontro con Dio per-

ché, in quanto uomini, siamo portati ad aspettarci manifestazioni sovranaturali da Dio, segni chiari e tangibili ma al tempo stesso sovrumani, perché divini, della sua presenza, e così, con il naso all'insù in attesa che scenda un fulmine dal cielo non ci si accorge che quotidianamente, la nostra vita è segnata dalla sua presenza e non si riesce a valutare la potenza dell'Amore perché lo si misura con i nostri limiti, si chiama amore quel sentimento limitato che noi uomini sappiamo dare senza rendersi conto che è solo una parte di qualcosa di molto più grande e divino. La difficoltà nel testimoniare l'incontro con Gesù, paradossalmente, sta proprio nella sua semplicità.

È la testimonianza di Marta, animatrice dei gruppi giovanili nella parrocchia di Mira Taglio.

Mio zio Guglielmo

Il coraggio e la saggezza di recuperare le nostre radici che affondano nel mondo della terra

Avevo uno zio che si chiamava Guglielmo e faceva il contadino. Era il fratello di mio padre ma se mio padre aveva studiato tutta la vita per farsi una posizione, lui era restato attaccato alla terra proprio come suo padre e come suo nonno. Era un uomo alto così, smilzo, portava sempre i pantaloni dentro gli stivali di gomma ed il cappello in testa.

Quand'ero bambino andavo nella stalla con le mucche e quando mi si piantava davanti a gambe larghe, col forcone in mano ed il cappello calato sugli occhi, mi faceva paura e correvo via. Non mi ci volle molto a capire che era buono come il pane e che la sua migliore qualità era quella di saper ascoltare.

Voleva che gli raccontassi tutto della scuola e perfino dei guai che gli combinavo alla fattoria, se ero stato io ad ammazzare il papero che aveva trovato morto dietro al fosso e se l'avevo colpito con un sasso al primo colpo. Poi strabuzzava gli occhi, si spostava il cappello indietro e tenendo il forcone in mano si guardava attorno e giù una serie di parole e rimproveri che si concludevano subito con un "... e non dire niente a tua zia!" Quando crebbi mi insegnò a mungere, a guidare il trattore, a pulire la stalla, a dormire sul fieno e tante altre cose bellissime che nessuno mi ha mai insegnato a scuola.

Passavo tutta l'estate alla fattoria lasciando che i miei se ne andassero al mare, mi alzavo presto la mattina e con lui sgobavo fino alla sera raccontandogli tutto quello che mi passava per la testa. Ogni

tanto si fermava, si metteva gli attrezzi in spalla e mi accompagnava sotto un ciliegio o un grande pesco, mi faceva scalletta, io mi ci arrampicavo sopra e gli buttavo giù i frutti. Poi scendevo e facevamo a mezzo. Una volta mi raccontò che da giovane aveva avuto la grande occasione di comperare la terra, ma suo padre non voleva. Lui era testardo e la notte si alzò per portare via dalla stalla le due mucche che sarebbero servite per dare la caparra al mediatore perché l'affare era imperdibile e lui ce l'aveva a portata di mano ma, slegate le bestie, gli mancò il coraggio. Perse l'affare ma non se ne pentì mai: non aveva disobbedito a suo padre. Quando mi dissero che stava male mollai tutto, presi la macchina e andai all'ospedale e lo trovai pacifico, sul letto, con la bocca socchiusa, come se stesse fischando. Gli davano un mese di vita ma lui, che lo immaginava, sembrava non se ne curasse e si lamentava perché di notte, in città, non si vedevano le stelle.

Un giorno, e gli mancava poco, sembrava assopito ma si riscosse, mi strinse la mano e mi sussurrò: "ricordati che siamo gente semplice". Poi aggiunse "adesso vai a casa che tua moglie ti aspetta". Quando se ne andò faceva freddo e c'era una nebbia da tagliare col coltello, ma la sera un colpo di vento spazzò via tutto ed il cielo si fece limpido. Allora non lo capii, ma adesso so che fu lui a togliere via la nebbia: aveva voglia di vedere le stelle.



RIFLESSIONI SUL VANGELO

**30 luglio 2006
XVII DEL TEMPO ORDINARIO
Giovanni 4, 1-15**

Questa pagina contiene una lezione di economia sociale, Gesù fa il punto su come si deve collocare il cristiano in rapporto alle problematiche che riguardano le esigenze basilari dell'uomo e puntualizza alcuni elementi di fondo:

1) Il messaggio evangelico riguarda tutto l'uomo, non solamente gli aspetti spirituali della vita; anche le istanze di ordine materiale devono trovare una risposta nel messaggio evangelico.

2) Gesù provoca i discepoli perché prendano coscienza e responsabilità circa i problemi anche più elementari della vita.

3) Cristo rifiuta una mentalità ragionieristica che non contempla tutti gli apporti che possono essere ricercati per la soluzione dei grandi problemi dell'alimentazione.

4) Gesù coinvolge tutti in questi problemi ed insegna ad accogliere anche i contributi ritenuti irrilevanti e marginali. Tutti sono corresponsabili dei problemi di tutti.

5) Gesù è convinto e dimostra che nulla è impossibile e perciò ogni problema va inquadrato e risolto alla luce della Provvidenza.

6) Tutti gli uomini devono poter mangiare a sufficienza, anche la soddisfazione di questo diritto rientra negli obiettivi del Regno.

7) Lo sperpero non rientra nella logica di Cristo e perciò va accuratamente rifiutato.

8) Anche una società giusta in cui sono risolti i problemi fondamentali concorre a scoprire e venerare la presenza di Dio in mezzo a noi.

Per il popolo di ascoltatori la risposta di Gesù diventa conferma della validità della sua persona e del suo insegnamento.



STORIE DI CONVERTITI

Il mio ritorno a Dio e alla Chiesa

La mia vita, dal 1996, è stata segnata da quel cambiamento di rotta spirituale che ha ricondotto anche me, come il Figliol prodigo, alla casa del Padre.

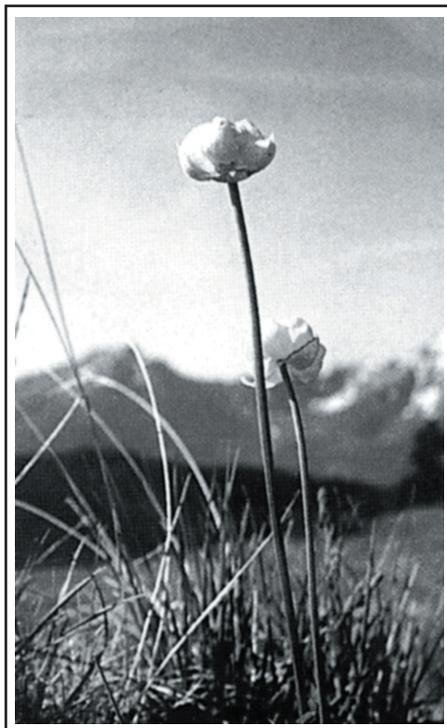
Ho sempre amato molto leggere; sono particolarmente affascinata dalle storie di conversione. Esse sono il segno luminoso che "il dito di Dio" agisce incessantemente e trasversalmente, attraverso tutte le epoche e toccando persone di ogni appartenenza sodale, culturale, politica. Ognuno ha la sua storia personale ma, in tutte, vi è sotteso il misterioso, sotterraneo "lavoro della Grazia". Succede che un bel giorno cadono le bende - ne abbiamo sempre più d'una - che coprivano i nostri occhi e, con stupore, il nostro sguardo incontra quello di Colui che da sempre bussava alla porta del nostro cuore.

La mia conversione è maturata tra il 1995 e il 1996.

Provo a raccontarla brevemente.

Sono nata e cresciuta in una famiglia modesta ma sana, nella quale non è mai mancato l'affetto; una famiglia tradizionalmente cattolica ma, di fatto, non praticante. Non appena ricevuta la Cresima, a undici anni; cominciai a disertare i sacramenti e ad allontanarmi dalla Chiesa, come purtroppo succede a tanti. Già a dodici anni la mia disaffezione andava cedendo il passo a una sempre maggiore insofferenza alla religione cattolica. Non sono mai stata una persona brillante né molto estroversa; ho sempre avuto un' indole solitaria e riflessiva che, negli anni dell' adolescenza e della gioventù senza Dio, si era andata incupendo.

Il mio rifiuto era poi corroborato dai tanti liberi pensatori che dai pulpiti massmediatici predicavano - e predicano - i loro dogmi razionalisti. Alla fine, mi ero convinta che tutte le religioni erano costruzioni artificiali dell'uomo per scongiurare la paura della morte e anestetizzare l'angosciosa consapevolezza della propria caducità. Il cattolicesimo, poi, rappresentava per me la gabbia più odiosa in cui si potessero rinchiudere la ragione e la libertà umana. Anch'io guardavo ai cattolici come a una massa di retrogradi; bacchettoni, nemici del progresso e della gioia di vivere. Le storie della Bibbia, i Vangeli; gli angeli, il diavolo; tutte invenzioni per consolare i deboli



o spaventare gli ingenui. Dovevo ben ricredermi. Ho poi compreso come molti dei giudizi negativi sulla Chiesa cattolica e sui cattolici sono in realtà dei pregiudizi. Il fatto è che la Chiesa cattolica proclama la Verità e la verità è scomoda. Tornando alla mia storia: il malessere intimo, esistenziale, era via via diventato più profondo. Non amavo me stessa, non mi sentivo amata e non amavo a mia volta gli altri. Ero giunta ad aborreire l'idea stessa che Dio potesse esistere. Pensavo: "Se Dio c'è, è l'essere più sadico dell'universo". Le battute blasfeme erano il mio pane quotidiano. Frattanto, mia madre, che aveva notato il mio crescente malessere, aveva cominciato a pregare padre Pio affinché mi aiutasse, mandandomi un "segno" dal Cielo.

Il 10 febbraio 1995 mio fratello - il mio unico fratello, di cinque anni più giovane di me - lasciava per esigenze di lavoro la nostra casa e la nostra regione. Una separazione dolorosa, che non faceva che acuire la mia intima ribellione alla vita. Ero giunta a una conclusione estrema: "La massima espressione della libertà umana è il suicidio". Il 20 febbraio di quello stesso anno - era un lunedì mattina, lo ricordo bene - grazie alle preghiere di mia madre e per intercessione di padre Pio, ricevevo quel "segno" soprannaturale da allora indelebilmente impresso nella mia

memoria e nella mia anima.

Mi ci è voluto più di un anno di domande, di ricerche - e di lavoro della Grazia - per interpretare nella sua interezza il significato di quel "segno" (Dio, che è Amore, non si impone mai, ma sempre si propone ai nostri cuori induriti). Nel maggio 1996, finalmente, capitolo dinanzi alla infinita misericordia e alla altrettanto infinita pazienza di Dio. Rientravo così nel seno della Chiesa cattolica e mi accostavo ai sacramenti. Nell'agosto dello stesso anno volli partecipare con mia madre a un pellegrinaggio a Lourdes. Ricordo ancora la sensazione che provai davanti alla Grotta: lo sguardo della Vergine Maria - e, con Lei e in Lei; di suo Figlio Gesù - mi avvolgeva e mi faceva sentire amata con una intensità e una dolcezza mai conosciute prima.

Dopo la conversione, ho ritrovato la parte migliore di me stessa: il mio senso dell'umorismo, la voglia di vivere, il bisogno di voler bene a me stessa e agli altri. Non è facile.

Devo mettercela tutta, anch'io cado molto facilmente in tentazione.

Non so ancora quale sia il progetto di Dio su di me. So solo che voglio e devo fidarmi di Lui>.



Slancio d'amore

Nulla vi è in cielo o sulla terra più dolce dell'amore, nulla più forte, né più sublime, né più perfetto, né più eccellente; perché l'amore è nato da Dio, né può trovare riposo se non in Dio, elevandosi su tutto il creato:

l'amante vola, corre e giubila, è libero e nulla lo trattiene. Dà tutto per il tutto, perché si riposa in quell'Uno che è sommo sopra tutte le cose, dal quale procede e si diffonde ogni bene. Non ferma lo sguardo sui doni, ma sollevandosi sopra tutti i beni lo rivolge al donatore.

L'amore spesse volte non conosce misura, ma è fervido oltre ogni misura. L'amore non sente peso, ha per un nulla lo fatica, desidera fare più di quel che può, non si scusa con l'impossibilità poiché crede che tutto gli sia permesso e possibile.

Egli è dunque capace di tutto; ed effettivamente adempie e conduce a termine molte cose, nelle quali chi non ama manca e soccombe.

Da "Imitazione di Cristo"

La preghiera

“La preghiera, che è il canto del cuore, giunge alle orecchie di Dio anche se confusa in mezzo alle grida e ai lamenti di migliaia di voci.”

Così scrive Kahlil Gibran nei suoi “Segreti del cuore”. Ma c’è un modo di pregare che sia più efficace degli altri? Senz’altro sì, e Gesù ce l’ha insegnato. Innanzi tutto dobbiamo fare silenzio attorno a noi e riuscire a rinunciare a quella parte di mondo che distoglie e distrae il nostro pensiero impedendogli di elevarsi.

Ciò significa sapere e con determinazione volere rinunciare ai troppi stimoli che il mondo frenetico moderno ci offre. Infatti nel Vangelo è scritto chiaramente:

(Matteo 6:6): “Ma tu, quando preghi, entra nella tua cameretta e, chiusa la porta, rivolgi la preghiera al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa”. Che cosa può significare quell’ “entrare nella cameretta e chiudere la porta”, se non fare silenzio attorno a se, eliminando gli stimoli in sovrappiù che ci fanno perdere la concentrazione necessaria per meditare sui misteri di Dio? Bisogna saper individuare quali sono gli elementi di disturbo di oggi: forse le troppe ore trascorse davanti alla TV, le letture mediocri che non innalzano il nostro spirito, le chiacchiere, i pettegolezzi inutili o dannosi, la frenesia dei troppi acquisti che non sempre sono necessari. Io ad esempio ho rinunciato alla televisione sostituendola con l’ascolto della musica classica e ne ho tratto

gran soddisfazione e beneficio in tutti i sensi. Fatto questo, tuttavia ancora non basta. La preghiera non deve essere uno sciorinare di parole senza senso o ripetute meccanicamente, queste non servono assolutamente a nulla e non arrivano “a destinazione”. E poi, perché la preghiera venga ascoltata ed esaudita, bisogna “mettersi dalla parte dei giusti”, come sta scritto ad esempio in Proverbi 15:29: “Il signore è lontano dagli empi, ma ascolta la preghiera dei giusti”. Dobbiamo quindi osservare scrupolosamente la Legge di Dio ed applicare il modello di Gesù alla nostra vita. Diversamente, non aspettiamoci grandi cose dalle nostre preghiere!

Ancora un paio di passi sono necessari per dare alla nostra preghiera la forza necessaria perché diventi efficace: la fede e la perseveranza.

Matteo 21 :22: “Tutte le cose che domanderete in preghiera, se avete fede ,le otterrete”. Bisogna cioè assolutamente credere che la promessa del Signore si adempirà anche per noi.

Infine la perseveranza: Giacomo 5:16 “A molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza”. Riflettiamo dunque attentamente sulle caratteristiche che deve avere la nostra preghiera ed essa verrà ascoltata sicuramente da Dio.

Daniela Cercato



DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

Lunedì

È venuta a trovarmi una signora relativamente giovane che conosco da quarant’anni perché ha sempre lavorato nel mondo della carità. Più di una volta ho avuto modo di non condividere e anche di dissentire, perché mentre io sono per la concretezza, l’organizzazione e l’efficienza dell’azione caritativa, ella è di fondo una libera battitrice non solo, ma una battitrice che s’è sempre impegnata di “cause perse”, come si dice da noi con una locuzione quanto mai efficace! Mi chiese di parlargli; ci sedemmo nella chiesetta del Cimitero e mi espone “il caso” disperato per cui cercava il mio aiuto. Mentre mi parlava con infinita te-

nerenza della creatura per la quale cercava una soluzione e di cui riconosceva tutti i limiti e le difficoltà, mi parve perfino molto più giovane e più bella, tanto che sentii il bisogno di dirle che la stimavo e l’ammiravo. E ciò era vero, anche se quello che mi chiedeva era veramente al di sopra delle mie possibilità. La donna per cui cercava un riparo dormiva prima nella stazionetta di Carpenedo, poi arrotolata in una coperta nella veranda della pizzeria di Ruggero Manderino, altra anima bella! M’ero occupato di lei cinque o sei anni fa m’aveva messo in un mare di guai e avrebbe messo nella stessa situazione chiunque se ne fosse fatto carico. So che è un caso irrisolvibile se non dalla morte;

eppure mi ha fatto bene incontrare questa donna sana e pulita che aveva mandato in montagna il marito per avere un po’ più di tempo per la sua povera barbona.

Martedì

C’è ancora qualcuno che fortunatamente non brucia l’incenso sull’altare degli idoli del nostro tempo. Qualche giorno fa ho incontrato un piccolo imprenditore che ha una azienda florida e certamente redditizia, e vedendolo un po’ affaticato, gli suggerii di prendersi qualche giorno di vacanza. Quel signore che ha pressappoco la mia età mi rispose che il suo lavoro gli piace, “In ufficio ho un figlio con cui vado molto d’accordo e che stimo quanto mai, dei dipendenti che meglio non potrei desiderare, chiacchieriamo del lavoro, di sport, di politica e il tempo passa serenamente, mentre in montagna morirei di inedia e di malinconia!”

Come l’ho capito questo commerciante che trova serenità svolgendo il proprio lavoro a differenza di chi ormai s’è talmente abituato a non far niente al lavoro, motivo per cui non solamente le vacanze gli sono ormai talmente congeniali per cui ha bisogno non solo del mese previsto, ma pure dei “ponti”, di false prescrizioni mediche e di quant’altro lo possa tenere lontano dal lavoro. Due giorni dopo incontrai un altro amico che lavora in un ente parastatale e che recentemente ha subito un intervento chirurgico, motivo per cui l’anno messo in ufficio . “Don Armando non ne posso più del non far niente, ma proprio niente.” Lo Stato, i sindacati e chi comanda non ha ancora capito che il lavoro è un’attività umana di cui le persone e la collettività hanno bisogno, un lavoro non alla cinese, ma un lavoro in cui si debba lavorare e produrre, cosa ormai dimenticata dai più!

Mercoledì

La domanda del nostro Papa di fronte al campo di concentramento ove furono trucidati centinaia di migliaia di ebrei “Dove era Dio quando è avvenuto tutto questo?” ha avuto una vasta eco nelle coscienze degli uomini di retto sentire, ma soprattutto in quelli sempre pronti a cercare continuamente pretesti contro la fede. Personalmente non credo, pur nel più profondo turbamento, d’aver difficoltà a rispondere: Dio era ben presente da

sempre, ed anche in quel fosco periodo, col suo comandamento "Tu non uccidere". Poi, si sa che Dio ha scelto d'essere rispettoso della libertà dell'uomo fino a dargli energia e possibilità non solamente di disattendere al suo precetto, ma di poterlo perfino offendere: ma i più non se la prendono con Dio, ma soprattutto con la Chiesa e con quel povero Pio XII che da mezzo secolo porta la croce dell'incomprensione e della malizia dei senza-Dio o dei nemici della Chiesa. Un giorno chiesi al Patriarca Roncalli: "Perché la Chiesa non bolla d'infamia il comportamento della Russia che a quel tempo aveva invaso l'Ungheria?". Il saggio uomo di Dio mi rispose: "E' fin troppo facile condannare i dittatori sanguinari dal sicuro delle mura del Vaticano, ma chi avrebbe pagato la condanna sarebbero stati i credenti che abitavano sotto il giogo della tirannia!". E' troppo facile giudicare da un punto di vista teorico; agire tenendo conto del bene generale è invece molto più difficile. La Chiesa ha scelto di pagare con l'incomprensione pur di tenere conto del bene di tutti.

Giovedì

Sono stato in ospedale per degli esami. Ho incontrato persone gentili, premurose, professionalmente preparate e di calda umanità tanto d'essere quasi sorpreso di fronte a tanta amabilità e premura. Noi viviamo in un tempo in cui il marcio spruzza fuori in ogni momento dalle categorie più disparate: scopriamo che è marcio il calcio, il settore che dovrebbe rappresentare per antonomasia la purezza degli ideali e delle tensioni umane; è marcia la politica, è marcia la nobiltà, è marcio il mondo della finanza, il mondo del sindacato e dei movimenti cooperativi; c'è del gran marcio nel mondo delle amministrazioni comunali, provinciali e regionali. La sanità poi pare sia inguaribile e ad ogni piè sospinto saltano fuori nuovi bubboni. E' vero: la nostra società è malata, molto malata. E come potrebbe non esserlo, quando si sono abbattuti in maniera dissacrante i valori, i punti fermi, i comandamenti della vita? Però quello che mi conforta e mi salva dalla disperazione esistenziale è che in ogni settore della vita possiamo incontrare ancora delle bellissime e sane figure di medici, infermieri, politici, sindacalisti, parlamentari, uomini della finanza, dell'industria, amministratori pubblici che danno una testimonianza limpida e convincente che il seme della virtù è ancora

presente e fiorisce ancora. Si sa, i profeti e i testimoni sono sempre stati pochi in ogni tempo!

Venerdì

Qualche tempo fa, attratto dalla veste tipografica elegante, mi sono abbonato ad una rivista edita dal Santuario di Padre Pio da Pietralcina. Purtroppo la risposta della rivista ai miei interessi non è stata molto soddisfacente. Si tratta, a mio umile parere, di una rivista grottesca, chiesastica, che mi pare curi in maniera eccessiva il culto della personalità e gli interessi del convento e soprattutto faccia dei discorsi disincarnati per i miei gusti personali. Comunque credo che un po' di bene lo si possa trovare ovunque ed in maniera particolare tra i discepoli di frate Francesco, religiosi che io stimo e ai quali voglio sinceramente bene. Ebbene, nell'ultimo numero di suddetta rivista ho letto con molto interesse un articolo di un giornalista cattolico, Acattoli, che in pratica recensisce e suggerisce un recente volume uscito per i tipi della Mondadori col titolo "I giusti d'Italia", con sottotitolo "I non ebrei che salvarono gli ebrei: 1943-1945". Penso che tutti sappiano che Israele ha costituito un elenco in cui, dopo attenda e documentata indagine, iscrive le persone che durante la terribile persecuzione razziale, con grande rischio della stessa vita, si sono adoperati per salvare dai campi di concentramento gli ebrei residenti nelle varie nazioni occupate dai nazisti. Più di quattrocento sono gli italiani inseriti in questo fulgido elenco dei "giusti delle nazioni". Con commozione ed ammirazione sconfinata, sto leggendo questi fulgidi esempi di fraternità sbocciati in uno dei periodi più bui e nefasti nella storia d'Europa e d'Italia. Questi "giusti d'Italia" sono gli uomini che mi aiutano a credere, sperare ed amare!

Sabato

Oggi ho avuto una bella conversazione con mio fratello don Roberto, di vent'anni più giovane di me, parroco di una delle più belle e fiorenti comunità della Diocesi di Venezia: Chirignago. Oltre che fratelli siamo anche preti, lui in funzione ed io in pensione, ma gli interessi rimangono comuni per quanto riguarda anche questo settore della nostra vita. Io, da vecchio, ho chiesto a lui, più giovane e più addentro nelle vicende del-

la vita religiosa delle nostre parrocchie, un parere sulla impostazione pastorale perseguita generalmente nelle comunità cristiane del Patriarcato e, con una certa soddisfazione da un lato, ed un più ancora rammarico dall'altro, egli conveniva che era molto preminente l'impianto clericale inteso nella maniera più povera del termine. Non si tratta, però, di una maturazione del laicato che gioca un ruolo più significativo nella conduzione della parrocchia, ma soprattutto nella mentalità, nello stile, nella concezione della vita religiosa. Mi pare d'aver avuto conferma che siamo molto lontani dal pensiero di Romano Guardini che afferma che il confine tra sacro e profano è pressochè fittizio e soprattutto di Boneffer che disse che "il cristiano dovrebbe vivere come se Dio non esistesse". Purtroppo ho la triste sensazione che la linea di tendenza sia quella delle botteghe di oggettistica religiosa in cui il sacro sta nell'etichetta e non nel contenuto! Mi pare siano sempre meno i preti che pensano che l'essere religiosi non è commisurato al numero di preghiere o di segni formalmente religiosi espressi, ma nella capacità di irradiare di fede, speranza e carità tutte le espressioni del vivere privato e sociale della persona.

Domenica

Mi è capitato ancora una volta di leggere la pagina in cui S. Paolo enumera i guai che ha dovuto affrontare per essere fedele a Nostro Signore e per portare il suo Vangelo alle genti. San Paolo snocciola una lunga litania di pericoli e sofferenze quali: battiture con le verghe, naufragi, fatiche di ogni genere, incomprensioni e persecuzioni a non finire, prigionia, fatica e stanchezza. Alla fine della lettura capisci perché San Paolo sia riuscito ad impiantare il messaggio di Gesù ove passava. In relazione, delle esperienze che sto raccogliendo ed al legalismo che mi imbatto ad ogni piè sospinto che paralizza ogni iniziativa di solidarietà, mi sono chiesto: "ma S. Paolo sarà stato attento a non infrangere ogni disposizione ecclesiastica e civile, e si sarà garantito di una congrua assicurazione per dormire i suoi sonni tranquilli e non aver noie di sorta?" A quanto mi risulta dalle sue tirate nei riguardi della "lettera che uccide", da una parte e dell'altra, ai suoi ripetuti inviti che fece ai suoi discepoli di insistere a tempo e fuori tempo tentando ogni strada ed ogni soluzione

pur di mettere in pratica il Vangelo, ho la sensazione che l'unica preoccupazione di Paolo, apostolo per antonomasia, fosse il bene dell'uomo e non l'attenzione a tutte le cianfrusaglie precettistiche poste in atto dai burocrati di turno! Mi piacerebbe tanto che S. Paolo facesse oggi un gi-

retto, una specie di visita pastorale in incognito e senza preamboli, perché ci potesse dare un parere autentico sulla "pastorale" praticata in quello che si dice "il popolo santo di Dio!".

Sac. Armando Trevisiol



Il seme della giustizia

Quando avevo quattro anni, seppellii una ghianda vicino ad un rosaio nel giardino di una mia amica. In quel momento non mi rendevo conto che il piccolo seme avrebbe potuto un giorno diventare un grande albero maestoso. Stavo semplicemente seppellendo il mio tesoro per tenerlo al sicuro. Con il passare del tempo, tuttavia, il piccolo seme si trasformò in una nuova vita. Protetto dal rosaio, il seme ha resistito al freddo invernale ed in estate vi ha trovato rifugio nei confronti dei denti potenti della falciatrice e dei conigli alla ricerca di cibo al termine dell'inverno. Ed allora, quando l'albero di ghiande fu abbastanza grande per farcela da solo, fu rimosso il rosaio. Così con il tempo quel piccolo seme crebbe e divenne una forte e vigorosa quercia. Ora che sono adulta, comprendo il significato del piantare dei semi di giustizia nella propria vita e in quella degli altri.

Sotto la mano protettiva di Dio, quei semi ricevono la potenzialità per sfociare in una nuova nascita e di produrre delle buone opere per il Regno di Dio. Diversamente, se a suo tempo non avessi piantato quella piccola ghianda, nulla sarebbe nato da quel seme, che probabilmente sarebbe andato disperso o divorato dagli animaletti selvatici. A questo proposito mi viene in mente un passo tratto dai Salmi (1, 6):

"L'Eterno conosce la via dei giusti, ma la via degli empi conduce alla rovina." Dio sa dove c'è bisogno di giustizia e provvede affinché i suoi semi vengano piantati proprio là dove c'è certezza di crescita. Siamo noi, tuttavia, che con il nostro modo di comportarci e di vivere, alimentiamo questo seme, sta solo a noi se esso vivrà e crescerà, fino a che, come la mia pianta, un giorno arriverà a stendere la sua ombra anche sulla vita di tanti altri nostri fratelli.

Adriana Cercato

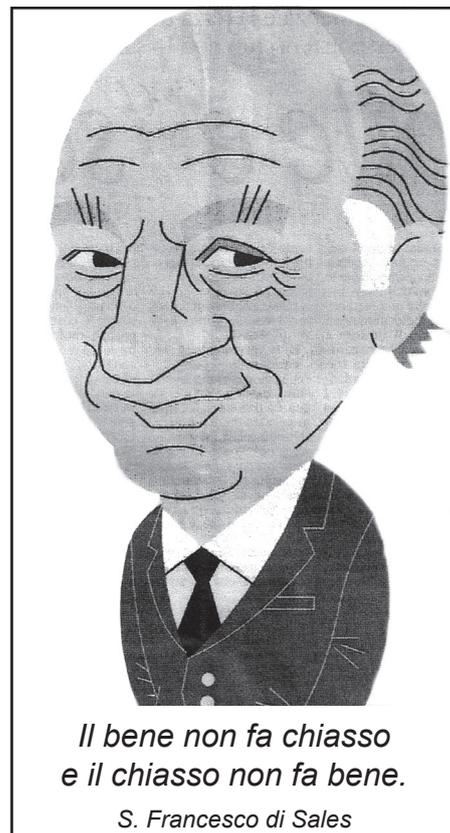


**SGUARDO SUL
QUOTIDIANO**

DEL TU O DEL LEI?

Ogni tanto qualcuno fa notare che l'uso farfallone del tu è segno d'inciviltà. Parole sante. Un tempo ci si dava del tu, per esempio, tra coetanei e colleghi di lavoro, deliberatamente e in piena coscienza, con uno scopo preciso: accorciare le distanze e segnalare un'affinità. Sigillava, questo tu, il sorgere di un rapporto forte, non gratuito ma responsabile. Era un tu ottimistico e disinteressato. Dentro il tu, liberamente dato ed accettato, c'era come un frammento del proprio io, fiduciosamente affidato ad altri, nella certezza che non ne sarebbero seguiti abusi. Oggi ci si dà del tu tra primi venuti e vaghi conoscenti, però senza costruito, e l'unico

segnale che questo tu rimanda è l'indifferenza reciproca o, peggio ancora, la fretta di venire al sodo. Si danno del tu, pur detestandosi tra loro, i politici di destra e di sinistra. Si danno del tu, e si sbaciucchiano ogni volta che s'incontrano, le star dello spettacolo e le signorine grandi firme dell'alta moda. Si chiamano tra loro "cara" e "tesoro". S'abbracciano e si tengono per mano. Insegnano ai loro figli a dare del tu a tutti quanti, a cani e porci, entusiasticamente imitati dalla scuola, dove maestri e professori annacquano la propria autorità, ormai peggio che traballante, fraternizzando con i loro studenti, tanto che poi i poveretti non sanno più capire in che cosa consista-



*Il bene non fa chiasso
e il chiasso non fa bene.*

S. Francesco di Sales

no, di preciso, i rapporti sociali e quale codice li esprima. Questo tu indiscriminato e irresponsabile è trascinata dalla tivù fin dentro le case e la società si va ormai configurando come un'immane compagnia delle merende. Tutti amiconi, tutti complici. Ogni distanza è cancellata. Perché infatti, mentre il tu dilaga, il lei declina e scompare. Ma era proprio il lei, che fino a qualche anno fa funzionava da segnale di rispetto, a dare senso e praticità al tu. Nel lei non c'era solo distacco (o diffidenza, perché no?) nei confronti degli sconosciuti. Era anche uno strumento di difesa: allontanava il rischio, nelle relazioni umane, di intimità sgradite. Col tu siamo in balia del primo che passa e dei suoi sbalzi d'umore. Ma c'è di peggio: svaporato il lei, impoverito e quasi dissolto il tu, svanisce anche tutto il relativo sistema di riferimenti. Prima sapevamo chi avevamo di fronte, quale rapporto ci legava agli altri e come esprimerlo senza l'imbarazzo del cameratismo gratuito o del formalismo inutile. Adesso ci affidiamo alla lotta dei rapporti ipotetici e incerti. Alla civiltà delle convenzioni sociali, delle forme solide e collaudate, si sostituiscono i gelidi mucchi del gran party sociale.

Qualche anno fa un giornalista televisivo intervistò Bettino Craxi in esilio. Craxi dava del tu al gazzettiere e quello rispondeva dandogli del lei. Prima della catastrofe, ne avremmo dedotto, a ragione, l'arroganza del politico.

Ma così nudi e crudi, brucianti come schiaffi, quel tu e quel lei tra servo e padrone almeno conservavano un filo della loro antica, provata eloquenza. Dopo la catastrofe quest'episodio racconta un'altra storia. Dimostra, per cominciare, che i gazzettieri scelgono di prendere le distanze dagli amici o dai mecenati in disgrazia, negando loro, d'un tratto, ogni cameratismo.

Ma soprattutto dimostra, forzandone appena la morale, che il tu e il lei sono alla frutta, insieme del resto alla gran parte delle parole superstiti, da quando lingua e vocabolario, già rigorosi strumenti di razionalità, sono passati al nemico: la schizofrenia e il cubismo.

Marco Doria



LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

C'era una volta, tanto e tanto tempo fa una scuola frequentata da due bambini: Mariano e Pietro. Frequentavano la stessa scuola ma erano di diversa estrazione sociale. Mariano, figlio di un ricco imprenditore, abitava in una grande villa con molta servitù, aveva un cavallo, molti cani, andava a caccia e viaggiava molto, come ho detto era ricco. Pietro, invece, era figlio di contadini e sua sorella lavorava come cameriera nella casa del compagno. L'altra diversità era che Mariano era arrogante e violento mentre Pietro era mite e andava d'accordo con tutti. Frequentavano la stessa scuola perché nella loro città esisteva solo quella ed erano nella stessa classe. Mariano, fin da piccolo, a causa del suo carattere e della sua educazione, o meglio per la sua maleducazione, era spesso nei guai ma il padre lo difendeva sempre e quindi non veniva mai punito e alla fin si convinse di essere molto intelligente e superiore a tutti. Gli piaceva imporre la sua volontà su quelli che riteneva più deboli e Pietro era uno di questi e non perché fosse piccolo e debole, anzi di costituzione era alto, grosso e forte ma Mariano poteva tiranneggiarlo perché, Pietro era buono ed era ricattabile a causa della sorella. Gli veniva ripetuto costantemente, dal suo compagno, che avrebbe fatto licenziare la sorella e la sua famiglia aveva bisogno di quello stipendio per arrivare alla fine del mese.

Gli anni intanto passavano ed insieme frequentarono, prima il college e poi l'università. Mariano per merito dei suoi soldi e Pietro per le borse di studio che vinceva regolarmente essendo molto intelligente. Mariano per riuscire nello studio si serviva di Pietro, utilizzando sempre le solite minacce sia

copiando i suoi compiti che facendosi aiutare in ogni situazione. Terminati gli studi Mariano andò a lavorare nella ditta del padre. Ogni volta che incontrava il suo, diciamo, amico lo prendeva in giro asserendo che aveva una testa d'asino per l'impegno che metteva nel lavoro mentre avrebbe dovuto fare come lui, cioè nulla anche perché, non avendo mai studiato, era incapace di realizzare qualsiasi cosa, si limitava ad andare in giro con gli amici a divertirsi ed ogni volta che era nei guai ci pensava il padre, il quale riuscì anche ad evitargli la prigione una volta che guidando in stato di ubriachezza investì una bambina ferendola gravemente. Pietro, dal canto suo, aveva trovato un impiego e si fece subito notare per le capacità, per l'intelligenza ed anche

per la buona volontà. Fece carriera rapidamente e rapidamente diventò uno dei direttori più giovani e più apprezzati nella sua azienda. Un brutto giorno, brutto per Mariano il padre perse tutte le proprietà a causa di investimenti sbagliati e per i debiti di gioco del figlio e si uccise lasciando la famiglia, non solo povera ma piena di debiti. Iniziarono i guai. Fino a quel momento Mariano non aveva né studiato né lavorato. Non aveva qualità particolari se non l'arroganza ma con quella non si trova facilmente un lavoro. La madre si risposò e il patrigno non volle aiutare il figlio. Gli disse che era grande e poteva cavarsela da solo. Iniziò a cercare un lavoro ma non ci riuscì e fu così che si rivolse a Pietro, il quale ebbe pietà del suo antico compagno nonostante tutte le vessazioni subite e gli trovò un lavoro come impiegato nella ditta dove lavorava ma non fu capace di tenersi il lavoro a causa di molte intemperanze. Venne licenziato e Pietro non fu più in grado di aiutarlo.

Volete sapere come finì la storia? Pietro diventò il proprietario dell'azienda e Mariano, lui iniziò a bere e finì per diventare un vagabondo senza fissa dimora.

Ho un dubbio, posso chiedere la vostra opinione? Chi è secondo voi la vera testa d'asino?

Mariuccia Pinelli

Messaggio di serenità per chi è nel dolore

UN SOGNO MERAVIGLIOSO CHE CERTAMENTE SI REALIZZERA' !

In un momento magico, lontano da tutto e da tutti, nel silenzio del nostro cuore, proviamo a salire insieme qualche gradino della scala che dalla terra porta in Cielo. Incontriamoci nell'aria, sospinti dallo spirito, ed avviamoci in dolce comunione al luogo dell'appuntamento. La porta è aperta. Lui ci aspetta. Entriamo nel tempio del Signore, nel suo Regno Santo. Per noi ha preparato una gran festa, grande quanto l'Universo. Un'armonia di suoni, luci, colori e fragranze. Tutto è combinato: ogni cosa testimonia un ordine perfetto. Quanto amore, quanto splendore!

Ad un tratto, mentre contempliamo queste meraviglie, ci accorgiamo che ci ha preparato un dono ancora più prezioso. Lui non è solo: schiere infinite di ragazzi gli fanno corona. Belli, luminosi, felici. Maria sorride contenta. Ecco i nostri figli:

ad uno ad uno li riconosciamo. Sono tutti immersi nella pienezza del Suo immenso ed eterno Amore. In comunione di voci cantano inni dolcissimi. Questo è dolce la visione, quanto è bella! Rapiti da questo incanto, vorremmo rimanere lì, con loro. Ma è tempo di tornare: per ora possiamo solo sfiorare quest'angolo di cielo e custodirlo nel cuore. Lo deporremo intatto sull'altare di nostro Signore, ai piedi di Maria, e, per incanto, il cielo, inondato dai loro canti e dalla loro luce, si aprirà su di noi. Vedremo i nostri figli scendere ad uno ad uno la scala che dal cielo arriva a noi e li sentiremo sussurrarci dolcemente: "ciao mamma... ciao papà... coraggio, presto saremo di nuovo insieme, per l'eternità. "

I genitori con un figlio in Cielo.

Marisa Cercato

COLAZIONE DI LAVORO PER LA REDAZIONE DE "L'INCONTRO"

Don Armando ha invitato tutta la redazione e la filiera di operatori che si occupano del nostro settimanale a colazione domenica 25 giugno. Una decina di operatori hanno pranzato assieme agli ospiti del Centro al Senio Restaurant. Per l'occasione don Armando ha offerto l'aperitivo, vino Tokai di origine magiara ed il gelato.

Dopo il pranzo s'è tenuto nei locali refrigerati del Centro una tavola rotonda in cui si sono puntualizzati questi punti:

- 1) don Armando s'è congratulato per il buon livello raggiunto in pochi mesi dalla nascita del periodico;
- 2) s'è convenuto che il settimanale si diversifichi dai bollettini parrocchiali per diventare un periodico di testimonianza e di ricerca religiosa;
- 3) s'è stabilito che continui la ricerca per una impostazione grafica moderna;
- 4) impagineranno il settimanale alternativamente Massimiliano Vio e Giusto Cavinato;
- 5) saranno ricercati dei contenitori di plastica per i luoghi di distribuzione;
- 6) le signore Daniela e Adriana Cercato

scriveranno una lettera a tutti i parroci della città e poi li contatteranno personalmente per vedere di ottenere che il settimanale si possa reperire in tutte le chiese;

7) il signor Luciano Valentini studierà l'opportunità e le possibilità di inserire inserti pubblicitari per aiutare il finanziamento della rivista;

8) si tenterà di allargare la redazione giornalistica con una rubrica per la rassegna stampa ed un'altra per segnalare le conferenze e gli incontri religiosi che avvengono in città;

9) i convenuti si sono riproposti di incontrarsi dopo le vacanze estive per fare il punto della situazione;

10) don Armando ha informato che durante l'estate la stampa sarà ridotta a due-mila copie;

11) con l'autunno il periodico sarà stampato a due colori;

12) si studierà l'opportunità di spedire un certo numero di copie in abbonamento postale.

Comunque il gruppo s'è dimostrato quanto mai affiatato e pieno di entusiasmo.



NOTIZIE DI CASA NOSTRA

MARIA MOMESSO

Mercoledì 28 giugno don Armando ha celebrato il funerale della concittadina Maria Momesso, nata a Venezia il 3 aprile 1930, ch'era vedova di Sergio Capovilla dalle cui nozze ebbe le due figlie Marina e Laura. Don Armando ha dato voce alle figlie ed ai parenti per l'ultimo saluto alla cara estinta ed ha offerto al padre celeste il santo sacrificio di Gesù perché la sorella che ci ha lasciati abbia pace in cielo. Infine ha espresso i caldi sentimenti della partecipazione al lutto di questa cara famiglia e l'invito ai presenti alla preghiera di suffragio.

LUISA MATTIUZZI

Mercoledì 28 giugno alle ore 9,30 don Armando ha celebrato il commiato cristiano per Luisa Mattiuzzi. La sorella che ci ha preceduto presso la casa del padre era nata il primo febbraio 1927, aveva sposato il signor Feltran da cui aveva avuto due figli prima d'esserne rimasta vedova ed ha terminato i suoi giorni al Policlinico S. Marco domenica 25 giugno ultimo scorso. Le figlie hanno eseguito la volontà della madre che ha manifestato il desiderio di ricevere l'ultimo saluto e la preghiera di suffragio nella chiesetta del

Cimitero a cui era molto affezionata. Don Armando ha affidato alla misericordia del Signore l'anima della nostra concittadina, ha espresso il suo fraterno cordoglio alle figlie e ai familiari ed infine ha invitato tutti a ricordare nella preghiera l'anima della signora Luisa.

PASTORALE DEL LUTTO

Nei mesi di Luglio e Agosto rimane sospeso l'incontro di preghiera che si è soliti celebrare nella Chiesa di S. Rocco in suffragio dei figli scomparsi in giovane età. Per Settembre informeremo mediante il nostro settimanale sul giorno e l'orario dei prossimi incontri.

AL DON VECCHI GLI ANZIANI PREPARANO IL "REDETORE"

Una staff di anziani si sta dando da fare per celebrare la festa del redentore rifacendosi alla tradizione veneziana. Il comitato ha preso contatto con la "Serenissima Ristorazione" per la cena da consumarsi sotto le stelle alla luce dei palloncini, zanzare permettendo. Gli anziani del don Vecchi sono rimasti fedeli alle loro origini lagunari e, nonostante tutto, sentono il bisogno di mantenere viva questa bella tradizione.

ASSESSORE LATITANTE. LA CHIESA DEL CIMITERO BATTE IL PASSO

L'assessore Simionato, responsabile ai lavori pubblici, aveva promesso a don Armando e all'architetto Caprifoglio che si sarebbe incontrato con l'amministratore della Vesta, ing. Rizzini, ma a quanto ci è dato di sapere pare che questo incontro -che dovrebbe definire un piano economico per la realizzazione del progetto- non sia per nulla avvenuto. Evidentemente il prof. Simionato sembra più preoccupato delle beghe interne ai DS e dei suoi disgiunti. Mentre la gente chiede di poter prenotare i loculi nell'erigenda Chiesa, don Armando sta pensando -in assenza di fatti concreti- di impostare una campagna-stampa di sensibilizzazione affinché la civica amministrazione, invece di cincischiarsi con i problemi di partito, sia dia da fare per i problemi che riguardano i cittadini.

CELEBRAZIONE DEI SANTI PIETRO E PAOLO

Giovedì 29 giugno, festa dei Santi Pietro e Paolo, la piccola comunità del don Vecchi s'è riunita per celebrare l'Eucarestia in onore di questi due grandi pilastri della Chiesa. Don Armando ha ricordato come persone tanto diverse per educazione e per temperamento, hanno ambedue dato gloria al Signore con il loro apostolato e la loro testimonianza. La cappella del don Vecchi si è riempita di fedeli che hanno partecipato alla S. Messa con profonda devozione.

ROSA MALGARETTO VED. FANTINATO

Martedì 27 giugno don Armando ha celebrato il funerale di Rosa Margaretto. La sorella che ci ha lasciati sabato 24 giugno era nata il 20 luglio 1914, aveva sposato il sig. Giuseppe Fantinato che l'ha preceduta in cielo. Don Armando, che ha guidato la piccola comunità dei familiari che s'è riunita per darle l'ultimo saluto e per raccomandarla alla misericordia del Signore, esprime alla figlia, al nipote Michele e a tutti i familiari i sentimenti del suo fraterno cordoglio ed invita tutti i fedeli a ricordare nella preghiera questa sorella che ora ci attende nella casa del Signore.

CANOSSIAN SISTERS. SACRED HEART PROVINCE. PHILIPPINES.

5 giugno 2006.

Carissimo don Armando, mi han detto che lei non riceve più i miei scritti, tra l'altro un po' pochi, perché sono stata trasferita a Manila, sebbene in un'altra casa. È molto più caldo che in quella di prima, ma almeno non ho da viaggiare su e giù i 100 km che mi separavano da Manila dove ho ancora parecchie cose da fare: traduzioni, lezioni, incontri, anche per poter avvicinare chi può dare anche un piccolo aiuto per i miei poveri.

specialmente in questo periodo in cui qui ricominciano le scuole mi fa male il cuore incontrare questi/e giovani che non hanno la possibilità di iscriversi nuovamente a scuola e continuare gli studi necessari per potere, alla fine dei quattro anni, avere un impiego decente. C'è perfino chi si ammala di depressione dallo sconforto, non vedendo nessun lume che rischiarerà il futuro. Io ringrazio lei, don Armando.

Sr. Laura Piazzasi, Fdcc

PER I POVERI

Due coniugi, che desiderano l'anonimato, per festeggiare le loro nozze d'argento celebrate, al Centro don Vecchi il giorno di S. Giovanni Battista, hanno offerto mille euro per i poveri.

NUOVA MACCHINA DA STAMPA ENTRO L'AUTUNNO

L'Incontro, per il favore che riscuote tra i concittadini, pare meriti una veste tipografica migliore. L'incontro sarà, per necessità e per scelta, un giornale povero; comunque stiamo pensando di aggiungere un colore per sottolineare notizie e passaggi importanti. Don Armando ha preso contatti per acquistare una macchina tipografica che possa svolgere questa funzione.

MIRACOLO O MIRAGGIO

Pare che si prospetti la possibilità di ottenere gratis dai 5 ai 10 mila metri quadrati di terreno su cui costruire il Foyer S. Benedetto e l'Hospice per i malati terminali. Questa prospettiva è, per ora, niente più che un seme di speranza; comunque noi abbiamo la certezza che "per Dio nulla è impossibile!" e nello stesso tempo siamo certi che nel nostro operare non c'è assolutamente nulla di interessato e di egoistico, ma l'unico movente è invece l'amore e la solidarietà nei riguardi dei fratelli in difficoltà. Invitiamo i lettori a fare da passaparola a tutti coloro che potrebbero aiutarci in questa affascinante impresa.

COLLABORAZIONE STABILE

Don Rinaldo, parroco di S. Pietro Orseolo, ha chiesto a don Armando di celebrare stabilmente nella sua parrocchia la S. Messa festiva delle 19,00. Don Armando ha aderito ben lieto di poter essere utile e sperando che questa continuità possa favorire una crescita della comunità che si costituisce attorno all'altare.

IL NUOVO VOLUME DI TESTIMONIANZE È IN STAMPA

Lunedì 26 giugno i tecnici Tino Schiavon e Firmo Arcangeli della redazione di "Lettera Aperta" hanno iniziato la stampa

del nuovo volume "I nuovi discepoli di Cristo" con le macchine tipografiche del Centro don Vecchi. Ci auguriamo che la rilegatura del volume, che è stata commissionata alla Veneta Duplicatori, sia portata a compimento in alcune settimane in maniera che il nuovo volume possa essere in distribuzione prima della fine dell'estate. Il testo uscirà con questa dicitura: "Edizioni del settimanale L'Incontro con la collaborazione di "Lettera Aperta"".

NUOVI PROGETTI

L'Avapo sogna di poter avere a disposizione una mezza dozzina di posti in un Hospice per accogliere ammalati oncologici terminali che non possono contare su una famiglia che possa offrire un adeguato supporto. Con don Armando ed il Comune l'Avapo ha avviato colloqui per mettere a punto un progetto in cui si possa dar volto a questo servizio da collocarsi o nella nuova struttura del don Vecchi Marghera sacrificando alcuni alloggi che si preventivava di offrire a famiglie di extracomunitari in segno di accoglienza, oppure accanto al Foyer S. Benedetto che si sogna di aprire in una località vicina al nuovo ospedale. Questi sogni sono subordinati ad una infinità di fattori che per ora sono solamente ipotesi e futuribili, ma che la buona volontà di tanti potranno anche realizzare.

IL CORO S. CECILIA CONCLUDE IL SERVIZIO DI ANIMAZIONE LITURGICA PRIMA DELLE VACANZE

Lunedì 21 giugno, festa di S. Luigi, il coro S. Cecilia che anima le S. Messe al Centro don Vecchi, s'è ritrovato per fare il punto prima delle vacanze estive. Don Armando ha celebrato la S. Messa nella cappella del Centro, presenti tutti i 25 aderenti al coro. All'omelia ha puntualizzato la funzione che il coro ha all'interno della liturgia e della comunità del don Vecchi e ha indicato delle mete di ordine ascetico a livello personale e dell'intero gruppo. Dopo la S. Messa i coristi si sono uniti agli altri residenti e nella piazzetta contigua alla hall ha cantato

"le canzoni della loro giovinezza" diretti dalla sig.ra Maria Giovanna Miele ed accompagnati dal provetto fisarmonicista. Per l'occasione don Armando ha ringraziato pubblicamente la sig.ra Maria Giovanna, attuale maestra del coro, la sig.ra Raimondo che ha dovuto sospendere il suo servizio per malanni fisici che sta brillantemente superando, la sig.ra Novella che suona l'harmonium, le voci soliste, il violinista Brunello e quanti s'adoperano per il buon funzionamento di questa compagine che ha conseguito quest'anno ottimi risultati. Dulcis in fundo: il rinfresco per il quale la sig.ra Maria Giovanna ha offerto le pizzette, don Armando i pasticcini, alcuni signori del coro qualche bottiglia eccezionale e Sr. Teresa che ha organizzato il tutto assieme a Sr. Michela.

INCONTRO CON L'AVAPO

Mercoledì 20 giugno don Armando ha avuto un incontro con l'Avapo (associazione che assiste a domicilio i malati oncologici in fase finale) per concordare il prossimo numero del nuovo periodico "Per mano". L'incontro è servito a don Armando per vedere la bella sede e per conoscere meglio l'attività di questa associazione alla quale egli intende offrire il suo contributo.

NOZZE D'ARGENTO

Sabato 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, due coniugi amici de "L'incontro" hanno festeggiato al don Vecchi le loro nozze d'argento assieme agli anziani del Centro. I signori Mariuccia e Adriano Pinelli hanno scelto di rinnovare il loro impegno nuziale durante la Messa prefestiva che si celebra alle ore 17,30 per gli anziani del Centro, i parenti e gli amici. Il coro S. Cecilia ha animato la S. Messa con canti appropriati e il solista ha cantato la rituale Ave Maria accompagnato dal violino del sig. Brunello. Al termine della S. Messa gli ospiti del Centro hanno festeggiato a lungo gli sposi, augurando loro tanti anni di vita serena.



I.O.F. BUSOLIN s.n.c.
di Busolin E. & C.

AGENZIA ONORANZE FUNEBRI

CARPENEDO - VE Via S. Donà, 13/a
(angolo via Vallon)

Tel. 041.5340744 - fax 041.5344276

Partita I.V.A. 02506610274

iof.busolin@virgilio.it